

Dissolvenze

3° Classificato concorso letterario nazionale

“Istanti: racconti dietro l’obiettivo”

Quella mattina c’era una nebbia che potevi spalmarla come il philadelphia sul pane. Certo il philadelphia avrebbe avuto un sapore decisamente più accattivante, ma la nebbia manteneva pur sempre un certo fascino, soprattutto se riusciva a celare i contorni di un paese insignificante come San Pietro in Gu’. Con l’apostrofo, non con l’accento.

A San Pietro in Gu’ c’era tutto quello che serviva per condurre una vita anonima: la stazione dei treni, un cinema, un centro commerciale, una chiesa. L’ospedale no, per quello dovevi andare fino a Cittadella.

Ma Tullio, all’ospedale, se si escludono i primi giorni dopo la sua nascita, non ci era mai andato. Poteva decisamente ritenersi un uomo fortunato: non è così usuale arrivare a sessantaquattro anni senza essere mai andati in ospedale per curare mali propri.

Tullio arrivò con largo anticipo in stazione sulla sua Ford Mondeo dell’89, macchina funzionale comoda e poco dispendiosa in manutenzione, che per le sue brevi trasferte andava ancora benissimo.

A San Pietro in Gu’ non c’erano problemi di parcheggio, perciò lui piazzava la sua auto più o meno sempre nello stesso stallo, e anche questo contribuiva a garantire la sua zona comfort.

«Buongiorno Rosina».

«Buongiorno signor Tullio, visto che razza di nebbia?».

«Sì, sì, ma sicuramente fra poco si dissolve».

«Ah be', speriamo. Dopo devo andare dalla commercialista e non voglio avere rogne».

«...».

«...».

«Il solito?».

«Sì, il solito, grazie».

La Rosina batté lo scontrino da un euro e trenta per il solito cappuccino con tanta schiuma bianchissima e polvere di cannella, anche se la schiuma bianca extra e la cannella erano gratis.

Da anni, ogni mattina Tullio arrivava in stazione qualche minuto prima della partenza del suo treno per Vicenza e si fermava al bar per prendere il cappuccino bianco. La Rosina era gentile con lui perché lui lo era con lei. Apparentemente, Tullio distribuiva una gentilezza spontanea e lo faceva cercando di nascondere la piega che gli si formava sulla fronte, perché se qualcuno invece l'avesse notata avrebbe potuto vedere la grande fatica che quella simulazione gli provocava.

Non appena arrivava il treno, lui saliva e cercava un posto da quattro completamente libero: si spogliava, se era inverno, di paltò sciarpa e berretto, metteva le sue cose sugli altri seggiolini e teneva per sé quello accanto al finestrino verso la marcia del treno, si accomodava sprofondando il più possibile con la schiena toccando con le ginocchia il seggiolino davanti, come se fosse disteso, come per scomparire.

Guardava fuori dal finestrino il susseguirsi dei campi, delle case e della vita, di paese in paese, univa le mani quasi in preghiera, appoggiava il naso sulle nocche, a volte chiudevava gli occhi e restava così, anche per tutto il viaggio, qualche volta si assopiva, altre ancora si destava ritto sul seggiolino perché la gente gli chiedeva di sedersi su quelli occupati dalle sue cose.

Lo scorrere della vita oltre il vetro non lo rassicurava né lo spaventava, sapeva bene che c'era altro al di fuori di San Pietro in Gu', d'altronde lui lavorava a

Vicenza. Ma a Vicenza, a parte lo stretto necessario per svolgere il suo lavoro, non si era mai fermato, non l'aveva mai visitata, non gli interessava. Le cose gli scivolavano addosso senza appendersi al suo sguardo e men che meno alla sua pelle. In realtà le cose, la vita e tutto ciò che era sentire, non riuscivano a penetrare, non arrivavano al centro pulsante del suo essere.

Lui, da un tempo così lontano da non ricordare da quando, non provava più emozioni.

È per questo che la nebbia, il buio e tutto ciò che copriva il mondo, anche solo per poco, lo facevano stare meglio, perché dentro il nulla lui poteva non fingere di provare qualcosa. Stare nel nulla era l'unica condizione che gli permetteva di essere se stesso.

Però, dopo tanti cappuccini straripanti di schiuma bianchissima, Tullio si era accorto che anche la Rosina aveva sulla fronte una piega che non corrispondeva al sorriso che regalava. Forse lei avrebbe potuto accorciare un poco la sua, di piega, perché le pieghe sono elastiche e a volte possono anche combaciare. Questo si era ritrovato a pensare Tullio mentre guardava fuori dal finestrino la nebbia lasciare lentamente il posto al sole.

La Rosina invece, della nebbia, del buio e di tutto ciò che non poteva controllare aveva una gran paura. Sessantasette anni sono un'età in cui hai ancora voglia di essere indipendente e di poter gestire la vita in modo autonomo, perciò lei continuava a guidare, a vivere da sola con dodici gatti e a fare la cassiera del bar della stazione non tanto per necessità, visto che la morte del marito le aveva garantito un'eredità che le bastava per vivere, ma perché le piaceva stare in mezzo alla gente, lei che era solare e dava confidenza a tutti, chiacchierava a volte anche più del necessario, ma pur sempre poteva regalare un sorriso anche al pendolare più burbero e scontroso della mattina. Stare in mezzo alla gente, sempre o il più possibile, la aiutava a non pensare.

Suo marito era morto da cinque anni, era stato un compagno di viaggio attento premuroso e presente, non avevano avuto figli. Lei gli era riconoscente, lo amava per certi versi, ma il suo amore era di quelli che si

adattano, che aderiscono alla necessità, che poco alla volta imparano a scaldare il cuore. L'altro amore, quello della giovinezza, lo aveva avuto per due volte, ma l'aveva archiviato per sopravvivere, perché a volte sentire troppo fa tanto male quanto non sentire nulla, il cuore si lacera e il sangue scorre dove vuole, diffondendolo in tutto il corpo e portando ovunque dolore. Quell'amore lontano era tornato qualche anno prima, ma la Rosina non aveva gli strumenti per gestirlo.

Aveva messo in pericolo l'amore d'abitudine, le aveva scombuscolato la testa i pensieri e sconquassato il corpo, le aveva lasciato anche una sofferenza inaudita, la pelle che tirava, i capelli grigi per il cambiamento repentino di umore e di cuore, un disorientamento che non era capace di accogliere.

E la nebbia le restituiva come uno specchio il ricordo di quando lei aveva detto: "basta, non ce la faccio. Un amore così non lo so gestire, ho bisogno di sicurezza, ho bisogno di presenza, devo sapere che il mio cuore ha i giusti battiti, uno di meno non lo posso sopportare, mi fa troppo male".

Da quel momento le si era formata una piccola piega sulla fronte, che non andava mai via e che a volte si allungava.

Tullio era gentile con lei, ogni giorno, ma lei percepiva in lui qualcosa di strano, qualcosa di irrisolto. La piega che gli si formava sulla fronte lei l'aveva notata, era una piega che strideva con gli occhi, quegli occhi color grigio indefinito, di quelli che di solito sono cangianti.

Ma quelli di Tullio no, non cambiavano mai, non corrispondevano alle parole, ai gesti, al movimento della bocca, non la seguivano e nemmeno le sue sopracciglia. Alla Rosina piaceva Tullio, perché aveva quella piccola piega sulla fronte che ogni volta le sembrava farsi più lunga, proprio come la sua.

La Rosina, quel giorno di nebbia fittissima che sembrava philadelphia da spalmare sul pane, aveva chiesto un permesso di due ore la mattina perché doveva andare dalla sua commercialista. La Rosina aveva un sogno nel cassetto: aprire una libreria per le donne, cercare, scegliere, acquistare e vendere libri per un pubblico solo al femminile, parlare d'amore, di paure, speranze e vita, organizzare serate nella sua libreria con gruppi di discussione

su temi importanti solamente per le donne, accogliendo le sue clienti con thè e biscotti o dolci fatti in casa, farle sentire a proprio agio, protette, accudite, far capire loro che nel suo spazio potevano aprirsi ed essere se stesse.

«Maria vado».

«Sì, Rosina, lo hai già annunciato tre volte nell'ultima ora».

«No no, adesso vado sul serio, solo che questa nebbia mi fa paura».

«Ma se sono solo nuvole fatte di acqua!».

«See, la fai facile tu che della nebbia te ne fregghi... a dopo».

«Oh, ma non occorre mica che ti offendi, eh?».

La Rosina era uscita dal bar con un velo di inquietudine cucito addosso, aveva cercato la sua macchina ed era salita. Non era come aveva detto Tullio, la nebbia non si era diradata, anzi, era diventata ancora più fitta, non si vedeva nulla.

La sua piega sulla fronte si era allungata senza che se ne accorgesse ma lei stava già mettendo in moto percorrendo mentalmente la strada che avrebbe dovuto fare per arrivare allo studio della commercialista. Lei aveva sessantasette anni e poteva ancora gestire benissimo la sua vita, compreso andare dalla commercialista con la nebbia che non ci vedevi a dieci metri.

La strada la conosceva bene perciò partì decisa, prese un percorso secondario, perché sapeva essere più libero da ostacoli, dato che non riusciva a distinguere nemmeno i semafori.

Dopo cinque minuti, però, si ritrovò completamente avvolta dal bianco, non era sicura di voler continuare ma proseguì seguendo il suo intuito femminile che cercava di dirle qualcosa. Dopo altri tre minuti la nebbia era così fitta che non sembrava nemmeno più il philadelphia da spalmare sul pane, le faceva solo paura, tanta paura e si fermò bruscamente.

Avvolta nel bianco più totale, da sola nella sua auto, le lacrime affiorarono senza che se ne accorgesse, iniziarono timide fermandosi sui bordi degli occhi,

poi una ad una si gonfiarono e iniziarono la discesa solcando le guance e lasciando una scia bianca tra il rosa acceso del fard.

A poco a poco, diventarono nere perché portavano con sé parte del mascara sciolto e ormai inutile, dipingendo sulla scia bianca sfumature di grigio ora più chiaro ora più scuro.

Rosina, seduta nella sua macchina con il motore acceso e ferma in mezzo al nulla, piangeva tutte le lacrime che aveva tenuto dentro per anni, tutto il dolore del battito che non aveva lasciato andare, tutto il sollievo per aver tenuto il cuore composto in favore della presenza. Dopo venti interminabili minuti, prese dalla borsetta lo specchietto pieghevole, ci guardò dentro, si pulì meglio che poteva gli occhi e le guance e rimise il rossetto rosso.

Per un attimo, ma solo per un infinitesimale attimo, le sembrò che quella piega sulla fronte si fosse leggermente accorciata.

Si ravviò i capelli, si massaggiò le guance e ripartì.

Oltre il vetro, lentamente, la nebbia iniziava a dissolversi.

Claudia Acquistucci



“Claudia Acquistucci è troppo giovane per definirsi vecchia e troppo in là con gli anni per essere considerata ancora una ragazza.

Vive da sempre a Treviso, tranquilla ma carinissima cittadina del Nord-Est, con il marito e il figlio di otto anni. Irrequieta, costantemente alla ricerca di nuovi stimoli per scoprire eventuali suoi talenti nascosti, ama molto scrivere, passione a cui ha iniziato a dedicarsi solo negli ultimi anni.

Due suoi racconti compaiono in altrettante antologie in seguito alla partecipazione a concorsi letterari, tra cui quello di CartaCarbone del 2016 (Seguirà rinfresco - Kellerman Editore)”.